BOB GELDOF CONSULENTE DI BLAIR SUI PADRI DIVORZIATI

Il musicista e attivista Bob Geldof. inventore di «Live Aid», promotore di campagne per i diritti umani, inclusi quelli dei padri divorziati, farà da consulente del governo britannico sulla riforma del diritto di famiglia. Per il sottosegretario agli Affari costituzionali Lord Filkin il sistema va rivisto per rendere le battaglie legali per la custodia più veloci e meno cruente. Geldof fu protagonista di un'aspra disputa con l'ex moglie Paula Yates, poi morta sull'affidamento delle tre figlie. Il cantante è poi tutore legale della figlia della Yates e del cantante degli Inxs Michael Hutchence, anch'egli morto.

RITA PAVONE, DUE BY-PASS ALL'IMPROVVISO E ORA VA TUTTO BENE

Ha perso i sensi, cadendo a terra mentre danzava uno scatenatissimo ballo durante le prove della trasmissione tv «I Raccomandati». Un fulmine a ciel sereno per l'eterna fanciulla Rita Pavone, che è crollata di fronte agli occhi del marito Teddy Reno. Uno spavento terribile e subito la corsa in autombulanza in un ospedale romano, una visita veloce, le analisi che non registravano nulla di preoccupante e la decisione di Reno per il trasferimento immediato al nosocomio di Monza. Decisione saggia, dal momento in cui alla Pavone, subito operata, sono stati inseriti due by-pass per un'occlusione all'aorta. Ora va tutto bene, la dimetteranno tra una decina di giorni, anche se Reno lo racconta con un filo di voce a Porta a Porta («È stata porta a porta con l'Aldilà», ha detto in tv ricordando il fattaccio accaduto lo scorso 3 ottobre), e dal suo entourage mormorano: «Glielo dicevamo sempre che doveva darsi una calmata, in fin dei conti non è più una ragazzina». Fibra fortissima quella di Rita Pavone, piccola donna rosso fuoco dallo spirito indomito, con alle spalle più di quaranta anni di carriera. Dopo la gavetta tra teatrini e balere nella Torino di suo padre, operaio Fiat, era il 1962 quando esordiva dopo essere stata scoperta da quel Teddy Reno che di lì a poco sarebbe diventato suo marito nonostante la forte differenza di età che allora fece scalpore. In due anni piazzava subito in classifica La partita di pallone, Pel di carota e Il ballo del mattone per poi sbancare in tv nella sua interpretazione di Viva la pappa col pomodoro. Più di trenta milioni di dischi venduti, una vita ritirata in una tenuta svizzera e la voglia di sperimentare con le altre forme espressive: cinema (chi la ricorda in Rita la figlia americana con Totò, e nelle sue incarnazioni di Rita la zanzara prima a fianco di Giannini e poi di Giulietta Masina?), televisione e teatro, da Macario a Zuzzurro e Gaspare. Quel che è certo è che Rita da quarant'anni non si ferma un secondo: e mentre in Inghilterra un nuovo gruppo (gli Ikon) l'ha rispolverata campionando una lunga parte di un suo pezzo degli anni Sessanta (Non è facile avere 18 anni), lei continua ad occuparsi di musica. Lo fa con i suoi recital richiesti in tutto il mondo (tre sono i fan club a lei dedicati: uno in italiano, uno in inglese, e uno in brasiliano) e da talent scout attraverso l'organizzazione della «Festa di Gian Burrasca», alla ricerca di talenti tra i giovanissimi dai 4 ai 12

anni, ma anche da madrina ufficiale della stessa Festa degli sconosciuti (questa dedicata ai maggiori di 13 anni) che la vide esordire tanti anni fa. Ultimamente si è anche data alla scrittura, con la pubblicazione per la Sperling & Kupfer di un'autobiografia dal titolo Nel mio piccolo, premiata col Premio Tuscania "Prime Opere" nel 1998. Da qui, spiritosa come sempre, scrive: «Continuerò a essere piccola, minuscola, un bonsai di donna e forse lo diventerò ancora di più invecchiando, ma certo sono cresciuta dentro. Un'anima, per crescere, non ha bisogno di un grande tronco». In un mese e mezzo Rita dovrebbe rimettersi perfettamente. Dopo ci sarà un tour, e poi, come avevano progettato con Reno, l'abbandono dalla scene musicali. Anche i bonsai hanno bisogno di riposo.

Zolfatare e G8, non sono certo canzonette

Si nutrono di folk e rock, sono fuori dal grande giro: Gatti e Basile, lo stile di due cantautori

Silvia Boschero

Ci sono dischi che ti soffiano leggere melodie nell'orecchio, che non godono del clamore dei media e i cui interpreti non posseggono il phisyque du rôle da frontman consumati. La fortuna di questa attitudine delicata e scarnificata che parla d'amore, inquietudini e vita quotidiana sottovoce, è stata rinverdita da una band che negli ultimi anni, misteri del mercato musicale, ha trovato i favori anche delle classifiche, i Tiromancino. Siamo nell'universo della musica cantautorale italiana cosiddetta giovane (visto che i nostri 35-40enni arrivano ahinoi tardi agli onori della cronaca), quella che ha vissuto anni e anni negli scantinati, coraggiosa, generosa, nonostante tutto e che negli ultimi mesi abbiamo visto emergere nelle date del Tora! Tora! Festival in giro per l'Italia.

Due di questi cantautori li troviamo da sempre in giro per sale da concerto, oggi negli scaffali di dischi con altrettanti lavori solisti, e probabilmente su poche altre ribalte, con caratteristiche diverse e universi musicali che incrociano magicamente folk e pop d'autore. Filippo Gatti e Cesare Basile sono entrambe vecchie conoscenze per chi segue il rock sotterraneo, il primo ex leader degli Elettrojoyce, band romana, il secondo, cantautore catanese che dalla fine degli anni Ottanta gravita nell'area dell'indie rock e che dai primi Novanta è solista. Secondo l'annosa e dolente cantilena del «nemo profeta in patria», Basile ha trovato in un favoloso produttore inglese, John Parish (lo stesso, tra i tanti, di PJ Harvey, Giant Sand, Sparklehorse e Eels), un perfetto alter ego per il suo nuovo disco, Gran cavalera

Folk fiabesco e oscuro dove la verità raccontata si mischia alla leggenda e due giganteschi spettri aleggiano leggeri e co-



stanti: Johnny Cash e Nick Cave. «È folk nella tradizione delle "Murder ballads", quelle di Cave, ricco di umori. Un disco che parte dalla terra, il luogo che ci accoglie e che al contempo non è certo rassicurante», ci racconta Basile. Nella sua musica, essenziale come è essenziale il blues (assieme al produttore hanno giocato a tarantati di tradizione seicentesca. Suona

scarnificare il suono, a renderlo nudo e semplice), a occhi chiusi si dipana un immaginario cinematografico alla Gus Van Sant e letterario alla Ray Bradbury, inquieto e desertico a perdita d'occhio, punteggiato da belle citazioni letterarie: da una novella di Pirandello ad un cantico dei Il cantante

cd d'autore

Neffa, soulman di casa nostra Quando il revival è uno stile

Parte in mezzo alla pista con un giro di basso rubato ai Rolling Stones (il singolone Prima di andare via, tormento di quest'estate), procede in sala d'attesa con un andamento disco music soft (Come mai), si distende su un divano per una languidissima melodia soul alla Al Green (Quando finisce così), per poi risvegliarsi sulle note reggae di Lady e su quelle bossa nova di Guarda il cielo. Melodie che sono dentro il nostro dna, come i film musicati dal maestro Piero Piccioni che quei ritmi brasiliani ce li ha fatti amare. Sono I molteplici mondi di Giovanni, il cantante Neffa, lunghissimo titolo del nuovo cd che presenta da solo il musicista campano. L'eclettismo è la cifra per seguire questo lungo e divertente disco, ed è senza dubbio la caratteristica fondante di Giovanni Pellino (in arte Neffa) che dall'hip hop è passato ormai in pianta stabile alla canzone melodica (allora fu scomunicato dalla comunità rap) senza battere ciglio, con una competenza musicale da far invidia a tanti suoi colleghi.

Il soul, condito dal blues (divertentissimo quello di Disperato, dove l'armonica gioca con una serie di coretti), e qualche sprazzo di funk, reggae vecchio stile e addirittura folk west coast, sono il piatto forte dell'album. Qualcuno lo chiama vintage, altri revival, il bello è che Neffa non fa assolutamente niente per «rivitalizzare» questi generi. La produzione è di oggi, ma non li maschera, non li carica di altri suoni, non li spezzetta. Prende quei generi così come sono, belli e buoni, come se stesse scartabellando durante la pausa pranzo la propria discoteca alla ricerca dei bei suoni che furono, e li interpreta quasi filologicamente. Testi scanzonati che lo avvicinano in qualche episodio al Rino Gaetano più spensierato (Le ragazze sole) e musica tutta suonata, al diavolo l'elettronica e le magie del digitale.

si.bo.

come certo rock intimista californiano (Calexico, Giant Sand), ma è attaccato alla sua terra: attraverso Pirandello ad esempio emerge un'immagine forte della Sicilia, terra d'origine, con il racconto della vita in una zolfatara assieme ai suoi protagonisti, lavoratori costretti a vivere sottoterra segregati, senza mai riemergere alla luce del sole. Se poi, tra le belle architetture di violino, viola e violoncello, che danno un incedere doloroso e profondo al disco, ci mettiamo anche la voce disperatamente viva di Nada Malanima, abbiamo un disco che farebbe la felicità della stessa PJ Harvey.

Filippo Gatti, quanto Basile, è intenso ed emozionale, sceglie il dolore come filo conduttore del suo Tutto sta per cambiare, ma il percorso di guarigione come luce in fondo al tunnel. Essenziale, anche lui, quasi zen nella tessitura sonora, si fa accompagnare oltre che dalla sua band, da un terzetto di musicisti che assieme fanno un pezzo di storia degli ultimi quaranta anni di musica italiana: Vittorio Innocenzi (tastierista del Banco del Mutuo Soccorso), Riccardo Sinigallia (artefice del successo dei Tiromancino e atteso con un disco solista) e nientemeno che Bruno Lauzi, voce in un pezzo del disco che svela Filippo Gatti nel suo legame viscerale con la grande tradizione cantautorale del Belpaese, melodica e nostalgica. Ma i temi sono quelli di oggi. Si parla di televisione, dell'inutilità della guerra, degli orrori del G8 di Genova ripensati qualche giorno dopo, si canta e si suona con una leggerezza salvifica lontana anni luce dalle produzioni roboanti che vanno in classifica og-

Quasi un nuovo neorealismo per la musica italiana: canzoni sussurrate all'orecchio che vanno più d'accordo con certo cinema italiano che racconta l'intimità del quotidiano, che con il resto del mercato discografico.

SANTA CECILIA

Un presidente dimezzato? No grazie

VITTORIO EMILIANI

è fermento fra le masse artistiche dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia di Roma, e non soltanto fra di esse. La nomina di un consulente artistico, per quanto prestigioso, avvenuta, senza alcuna informazione preventiva, mentre sono in corso le votazioni fra gli Accademici per designare il nuovo presidente/sovrintendente, ha creato sconcerto e protesta. Si vuole dunque un presidente dimezzato in partenza? Interrogativo tutt'altro che astratto nella sola istituzione nazionale che si occupi di musica sinfonica e cameristica.

Il 22 ottobre infatti si concluderà la seconda tornata di votazioni fra gli Accademici di Santa Cecilia per la nomina, dopo la scomparsa di Luciano Berio, del nuovo presidente della Fondazione musicale romana. La sola il cui presidente venga eletto dagli stessi soci dell'Accademia fondata cinque secoli or sono da Pier Luigi da Palestrina. La sola che veda il presidente eletto cumulare anche la carica di sovrintendente. La sola inoltre il cui consiglio di amministrazione non sia presieduto dal sindaco della città - come avviene invece per la Scala di Milano, per l'Opera di Roma o per il San Carlo di Napoli ma dal presidente eletto. Mentre dei nove componenti del consiglio di amministrazione, oltre al presidente eletto e al sindaco, ad un rappresentante del governo e ad uno della Regione, fanno parte tre accademici scelti dai loro colleghi.

Chi sono i 63 accademici? L'elenco si apre con Abbado Claudio e si chiude con Ziino Agostino, presidente dell'Associazione musicologica italiana. Fra loro figurano i più importanti direttori d'orchestra italiani come Abbado, Giulini, Muti, Chailly, Gatti, grandi solisti quali Accardo, Pollini, Tagliavini, Ughi, cantanti celebri, da Renata Tebaidi a Mirella Freni, a Renata Scotto, compositori della qualità di Menotti, di Morricone e di Sciarrino, e poi musicologi come Cagli (per nove anni presidente e primo dei votati poche settimane or sono), Basso, Bortolotto,

Corghi, De Simone, Carli Ballola e altri, il creatore della Scuola di Fiesole e violista Piero Farulli, e così via. Nei primi tre turni viene richiesta dallo statuto la maggioranza qualificata. Dal quarto in poi basterà la maggioranza semplice.

Un sistema dunque unico, almeno in Italia, e che ha sostanzialmente preservato l'Accademia e la sua gestione dei concerti (oggi fanno tutt'uno, dopo la legge Veltroni sulle Fondazioni musicali) dalle insidie della lottizzazione partitica. Tant'è che gli ultimi tre presidenti si sono chiamati Francesco Siciliani, Bruno Cagli e Luciano Berio. Un sistema di elezione che tuttavia si cercò nel 1995 di cancellare omologando l'Accademia di Santa Cecilia agli altri Enti lirici, come si chiamavano all'epoca. Racconto un episodio che ho vissuto da vicino, da deputato. Essendo stato dal '90 al '95 consigliere di amministrazione di Santa Cecilia ed avendo apprezzato quelle garanzie di autonomia, mi ero premurato di telefonare a chi di dovere affinché non ci fossero modifiche col provvedimento, inserito in Finanziaria, che avremmo dovuto votare nei giorni successivi.

Quando esso arrivò in aula, lessi subito il testo e rimasi trasecolato: l'originalità di Santa Cecilia era stata soppressa omologando l'Accademia agli altri dodici Enti lirici. Mi precipitai al banco del governo e feci notare a Guglielmo Negri, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, come fosse scomparsa dalla legge l'elezione del presidente da parte degli Accademici. Guardò e riguardò. È vero, ma possiamo rimediare. Presenta subito un ordine del giorno e il governo si impegnerà a ripristinare quel meccanismo di nomina per Santa Cecilia. Così avvenne e una probabile (a mio avviso) manovra venne sventata. Sono persuaso che da anni vi sia qualcuno il quale si adopera affinché quel ruolo degli Accademici, garanzia di autonomia, venga

Il decreto legislativo numero 367 presentato

dall'allora ministro per i Beni Culturali, Walter Veltroni, è stato approvato e, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale nel luglio del 1996, ha fatto propria la diversità della più antica Accademia musicale italiana, salvaguardandola.

Essa deve ora affrontare in modo pieno, per il primo anno, le due stagioni al chiuso (sinfonica e cameristica) più quella estiva negli spazi del nuovo Auditorium. Deve far spiccare meglio la propria identità musicale in grandi ambienti dove si svolgono, ovviamente, molte altre iniziative. Un compito non facile. Deve combattere ad esempio la difficile battaglia per ringiovanire un pubblico sempre più composto da anziani (il fenomeno è nazionale, anzi europeo). Deve rilanciare una cameristica un po' appassita (come la stagione estiva). La recente convenzione con Musica per Roma mi pare che la metta largamente al riparo, dopo i passati, non marginali dissensi, da concorrenze improprie nell ambito musicale. Ma essa non ha affatto bisogno di presidenti dimezzati (ancor prima di venire eletti). Ha bisogno invece di un presidente esperto di organizzazione musicale, di un ideatore di programmi fantasioso, di un personaggio che abbia una collaudata caratura, nazionale e internazionale. Ha bisogno di un sostegno convinto da parte di quanti operano, ai vari livelli, nella Fondazione musicale Santa Cecilia, senza stecca-

ti corporativi, e di quanti le sono vicini. La rottura generazionale c'è, evidente, allarmante per tutti, nel pubblico delle opere e dei concerti dove le teste bianche o grige sono sempre di più. Qui c'è però un organismo storico, autonomo nelle scelte, che può reagire e costituire, col nuovo direttore stabile Antonio Pappano, un luogo di vera eccellenza, un punto rinnovato di riferimento anche per le altre organizzazioni musicali romane che (opera lirica a parte) sono numerose e ben vive.

> * già consigliere di amministrazione di Santa Cecilia

